

La memoria dell'*Urzeit*: Posidonio, Sen. *Ep.* 90 e un libro di A. Schiavone*

GIULIO COPPOLA

Premessa

Obiettivo di queste pagine è proporre un approfondimento su di un particolare aspetto della memoria nella figura di Seneca. Per essere più precisi, intendiamo prendere in considerazione come il filosofo di Cordova nell'ambito della *Epistola* 90 recupera/elabora nella storia del genere umano l'idea di un tempo primordiale, l'*Urzeit*. Vedremo come in questo testo scopo principale del discorso sia opporsi alle teorie dello stoico Posidonio di Apamea e come il recupero della memoria di un tempo lontano 'interagisca' con un'aspra critica nei confronti del tempo presente (§ 1). Proprio l'ideologia sottesa alle riflessioni senecane consentirà agevolmente un collegamento all'interpretazione del mondo antico offerta dallo studioso Aldo Schiavone nel volume *La storia spezzata. Roma antica e occidente moderno*¹ (§ 2).

1. Seneca, Posidonio e l'*Urzeit*

Due sono i luoghi dell'*Ep.* 90 in cui Seneca menziona l'età delle origini: una prima volta all'inizio della lettera (parr. 5 e ss.) e una seconda a conclusione dell'opera (parr. 37 e ss.). Va precisato che rilevanti sono le differenze tra la prima descrizione degli uomini primitivi e le seconda. Vediamo più nel dettaglio quali sono queste discrepanze. All'inizio Seneca, citando espressamente Posidonio, parla di una condizione primordiale nella quale il potere è nelle mani dei *sapientes* (*Ep.* 90, 5: *Illo ergo saeculo quod aureum perhibent penes sapientes fuisse regnum Posidonius indicat*); il loro compito era di difendere gli *infirmiores* dalle prevaricazioni dei *validiores* (*Ibid.*: *Hi continebant manus et infirmiores a validioribus tuebantur*), di consigliare al meglio la popolazione (*Ibid.*: *suadebant dissuadebantque et utilia atque inutilia monstrabant*), di provvedere a che i più bisognosi avessero quanto fosse loro necessario (*Ibid.*: *horum prudentia ne quid deesset suis providebat, fortitudo pericula arcebat, beneficentia augebat ornabatque subiectos*). Ne consegue che in questa età: 1) esistesse già una suddivisione tra *validiores* e *infirmiores* con il conseguente corollario di una distribuzione non ugualitaria dei beni; 2) ci fosse la tendenza dei primi a schiacciare i secondi.

Nella parte finale dell'epistola (in cui Posidonio non è più menzionato) invece non ci sono *sapientes* (*Ep.* 90, 36: *Hanc philosophiam fuisse illo rudi saeculo quo adhuc artificia deerant et ipso usu discebantur utilia non credo [...]*; 37: *non erant illi sapientes viri, etiam si faciebant facienda sapientibus*); la natura produce da sé tutto quanto di cui l'uomo necessita (*Ep.* 90, 38: *sufficiebat illa [sc. natura] ut parens in tutelam omnium*) con la conseguenza che mancava del tutto sia la proprietà privata (*Ibid.*: *haec erat publicarum opum securus possessio*) sia la lotta per l'accaparramento delle risorse che al contrario si faceva a gara a mettere a disposizione dell'altro (*Ep.* 90,

* Il presente contributo riproduce l'intervento tenuto dal sottoscritto il 2/12/2021 nell'ambito del seminario senecano 'La memoria del futuro' organizzato dal Liceo 'F. Quercia' nell'a.s. 2021/22. Un handout digitale del lavoro è reperibile al seguente indirizzo: <https://view.genial.ly/61963037e1cbe00de6ed938b/presentation-relazione-dicembre>. Per queste pagine mi sono avvalso dell'aiuto della collega e amica Rosanna Battista grazie alla quale non poche sviste ed errori sono stati evitati: a lei va il mio ringraziamento.

¹ A. Schiavone, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Torino 2020² (1° ed. Roma-Bari 1996).

40: *Quidquid natura protulerat, id non minus inuenisse quam inuentum monstrare alteri uoluptas erat; nec ulli aut superesse poterat aut deesse: inter concordēs diuidebatur*). Tirando le somme del nostro ragionamento, si evince chiaramente che se nel 'primo' *Urzeit* la condizione ideale consisteva nel fatto che al potere ci fossero i *sapientes*, nel 'secondo' il tratto positivo è costituito dall'affermazione di una straordinaria concordia sociale (*Ibid.*: *Nondum ualentior inposuerat infirmiori manum, nondum auarus abscondendo quod sibi iaceret alium necessariis quoque excluserat: par erat alterius ac sui cura*)².

Le contraddizioni quindi sono marcate, ma non rappresentano il *focus* di queste pagine³; la nostra attenzione al contrario sarà volta all'individuazione del ruolo che Seneca attribuisce alla rievocazione dell'*Urzeit* e dell'importanza che essa svolge nell'articolazione del discorso.

Per prima cosa dunque riteniamo opportuno schematizzare molto sinteticamente il contenuto della lettera in questione⁴: 1) dopo un rapido preambolo dedicato all'esaltazione della filosofia (parr. 1-3) in quanto unico strada tramite cui l'uomo possa aspirare alla *vita beata*, 2) il filosofo di Cordova espone le teorie di Posidonio in merito al dominio dei saggi nel *seculum aureum* (parr. 4-6); 3) segue allora la parte più consistente relativa ad una serratissima critica di Seneca ad alcuni aspetti del suo illustre predecessore (parr. 7-35); 4) la lettera si chiude infine (parr. 36-46) con il ritorno ad una più particolareggiata descrizione dei tempi primordiali. Se dunque il 'cuore' dello scritto è costituito dalla messa in discussione del pensiero posidoniate, le domande che dobbiamo porci sono: chi era Posidonio? Perché Seneca si impegna così tanto nella confutazione delle sue teorie? Ma prima di affrontare questo interrogativo preferiamo soffermarci su un altro dato. Se è vero che la descrizione dell'età aurea di Posidonio trova posto nell'*Ep.* 90 immediatamente dopo una *laus philosophiae*⁵, quale nesso è possibile stabilire tra le due parti? L'introduzione è tutta giocata sulla contrapposizione *vita/vita beata*: la prima è dono degli dei (*Ep.* 90, 1: *deorum immortalium munus sit quod uiuimus*), la seconda invece della filosofia (*Ibid.*: *philosophiae quod bene uiuimus*); se la *vita* è concessa a tutti (e quindi il fatto di essere *in vita* non necessariamente costituisce un merito), la *bona vita* è una conquista personale che si raggiunge attraverso la *sapientia*:

Sen. Ep. 90 1-2: *Itaque tanto plus huic [sc. sapientiae] nos debere quam dis quanto maius beneficium est bona uita quam uita pro certo haberetur, nisi ipsam philosophiam di tribuissent; cuius scientiam nulli dederunt, facultatem omnibus. Nam si hanc quoque bonum uulgare fecissent et prudentes nasceremur, sapientia quod in se optimum habet perdidisset, inter fortuita non esse.*

Tanto più si dovrebbe ritenere che noi siamo debitori della *sapientia* piuttosto che degli dèi, tanto maggiore beneficio è vivere secondo sapienza rispetto ad un semplice vivere, a meno che gli dèi non abbiano distribuito la stessa *philosophia*; ma a nessuno diedero la conoscenza di essa, a tutti la possibilità di raggiungerla. Ed infatti se essi avessero reso anche questa un bene alla portata di tutti e se noi nascessimo già saggi, la *sapientia* avrebbe perso ciò che ha di più alto e cioè di non essere tra i beni legati alla sorte.

Come vedremo, questo è un punto chiave: la filosofia – il cui accesso è stato consentito a tutti, ma il cui possesso non è stato elargito come dono a nessuno – diventa il campo d'azione su cui si misura la libertà e la grandezza di ognuno. Soltanto attraverso il suo esercizio l'uomo è in grado di *de diuinis humanisque uerum inuenire* (*Ep.* 90, 3); ad essa sono strettamente legate *religio, pietas, iustitia et omnis alius comitatus uirtutum consertarum et inter se cohaerentium* (*Ibid.*). È lei infine che *docuit colere diuina, humana diligere, et penes deos imperium esse, inter homines consortium* (*Ibid.*). Nella riflessione di Seneca dunque l'*imperium* è nelle mani degli dèi,

² Si noti l'utilizzo di *validior* e *infirmior* già adoperati nella parte iniziale.

³ G. Zago, *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna 2012, 250 con bibliografia precedente parla di una contrapposizione solo apparente: Seneca all'inizio fingerebbe di aderire al pensiero di Posidonio per poi confutarlo nella parte finale. G.R. Boys-Stones, *Post-Hellenistic Philosophy. A Study of its Development from the Stoics to Origen*, New York 2001, 23 è invece dell'idea che il vero e unico punto in comune tra Posidonio e Seneca è semplicemente l'idea che l'età dell'oro è stata seguita da un'età di corruzione a seguito delle invenzioni delle *artes*.

⁴ Cfr. G.R. Boys-Stones, *Post-Hellenistic*, *op. cit.*, 18-19.

⁵ Su questa parte dell'epistola, vd. l'esautiva analisi di G. Zago, *Sapienza*, *op. cit.*, 13 e ss. con bibliografia precedente.

⁶ Sulla riflessione filosofica utilizzata da Seneca come strumento per affrancarsi dal dominio della *fortuna*, ha scritto pagine assai suggestive P. Ramondetti, 'In nome della ragione', in *Seneca. Opere morali*, Milano 2007, 11 e ss.

mentre tra gli uomini vige il *consortium*. Ma cosa si intende con questo termine (domanda non del tutto peregrina se si considera che immediatamente dopo il discorso continua proprio introducendo l'età dell'oro)? Il primo valore che il sostantivo (derivato di *consors*, composto di *con* e *sors*⁷) acquista è di *communio bonorum*⁸ ed è quello che più si adatta al passo in questione⁹: al di là di ciò che la storia degli uomini ha prodotto nel corso dei tempi, la *sapientia* rivela come la vera condizione umana preveda un'originaria condivisione di beni¹⁰.

In ossequio poi ad un modello 'sallustiano' (ma che può essere retrodatato già al II sec. a.C.) in base al quale un presente di corruzione morale viene contrapposto ad un passato idealizzato¹¹, sarà l'*avaritia* a scompaginare il tessuto sociale e paradossalmente a generare la povertà lì dove vige il massimo della ricchezza:

Sen. Ep. 90, 3: *Quod* [sc. 'consortium'] *aliquamdiu inuiolatum mansit, antequam societatem auaritia distraxit et paupertatis causa etiam iis quos fecit locupletissimos fuit; desierunt enim omnia possidere, dum uolunt propria.*

La comunione di beni rimase inviolata per qualche tempo, prima che l'avidità lacerasse il patto sociale e fosse causa di povertà per quelli che pur resi ricchissimi; smisero infatti di possedere tutto nel momento in cui vollero avere qualcosa di esclusivamente proprio.

È questo allora il 'gancio' che Seneca costruisce tra la *laus philosophiae* e l'età dell'oro: è la *sapientia* a insegnarci (*docere*) che la vera condizione umana è non quella attuale caratterizzata dalla lotta continua di tutti contro tutti per l'accaparramento dei beni, ma quella rappresentata dal *consortium*. Se quindi una tale 'comunione dei beni' professata dalla filosofia non può che essersi verificata nell'età primordiale, appare chiaro quale logica spingeva Seneca a collegare la lode della filosofia all'*Urzeit*. Rimane da chiedersi, però, se compito della *sapientia* sia semplicemente quello di riprodurre *sic et simpliciter* gli aspetti dell'età dell'oro, ma su questo quesito ci soffermeremo più avanti. Ora è il momento di tornare al nostro Posidonio.

Come è noto, Posidonio d'Apamea, vissuto tra 135 e il 51 a.C.¹², allievo di Panezio, instancabile viaggiatore in Asia Minore, Palestina, Mar Morto, Egitto, Sicilia, Roma, Etruria, Liguria, Massalia, Gallia meridionale, Spagna¹³, portò avanti studi e ricerche in una pluralità di campi interessandosi non solo di filosofia, ma anche di meteorologia, astronomia, geografia, matematica, storia, scienze militari¹⁴. A ciò vanno aggiunte le notizie in merito al consenso e rispetto di cui godé presso importanti uomini politici romani: sappiamo infatti che, fondata una scuola di filosofia a Rodi, le sue lezioni furono seguite da

⁷ TLL s.v. 'consors', versione online.

⁸ TLL s.v. 'consortium', versione online.

⁹ F. Alesse, 'Il saeculum aureum e le origini della civiltà secondo Posidonio', in *Immagini delle origini. La nascita della civiltà e della cultura nel pensiero antico*, hrsg. F. Calabi e S. Gastaldi, Sankt Augustin 2012, 144.

¹⁰ Opportunamente, E. Bertoli, 'L'età dell'oro in Posidonio e Seneca', *Quaderni di lingue e letterature*, 7, 1982, 165-166 distingue tra *consortium* e *societas*: la prima condizione appare propria dei *fortunata tempora* quando Madre terra produceva da sé tutto quanto fosse necessario per l'uomo; la seconda invece indicando la rete di obblighi e favori reciproci tra gli esseri umani si configura come il dispositivo culturale (ma che risponde ad un piano divino) messo in atto dalla comunità per resistere agli attacchi esterni e quindi presuppone già la nascita di primitive società (Sen. Ben. 4, 18, 1: *Nam quo alio tuto sumus, quam quod mutuis iuuamur officiis? hoc uno instructor uita contraque incursiones subitas munitior est, beneficiorum commercio. Fac nos singulos, quid sumus? Praeda animalium et uictimae ac bellissimus et facillimus sanguis; quoniam ceteris animalibus in tutelam sui satis uirum est; quaecumque uaga nascebantur et actura uitam segregem, armata sunt, hominem cutis pro tegmine inbecilla cingit, non unguium uis, non dentium terribilem ceteris fecit, nudum et infirmum societas munit. Duas res deus dedit, quae illum obnoxium ualidissimum facerent, rationem et societatem; itaque, qui par esse nulli posset, si seduceretur, rerum potitur*).

¹¹ Bastino su questo punto i riferimenti alle classiche pagine di A. La Penna, 'Storiografia di senatori e storiografia di letterati. Considerazioni generali sulla storiografia latina di età repubblicana', in Id., *Il pensiero storico latino*, Torino 1978, 77 e ss.

¹² I.G. Kidd, *Posidonius*, vol. III, Cambridge 1999, 3-5.

¹³ M. Pohlens, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Milano 2005, 422 e ss. [tr. it. di *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959].

¹⁴ L. Edelstein, *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, Baltimore 1967, 158 definisce Posidonio proprio in virtù di questa *polymathia* «Aristotelian in scope».

Cicerone¹⁵ e Pompeo¹⁶, mentre da Plutarco siamo informati del fatto che guidò un'ambasceria dell'isola di Rodi a Roma nel corso della quale fu introdotto a parlare direttamente presso l'ormai anziano Mario¹⁷. Si tratta dunque di una grande personalità appartenente a quel mondo stoico che pure rappresenta la cultura di riferimento di Seneca¹⁸: ma allora quali sono i motivi del dissenso tra i due? Il maestro di Nerone, che pur in altri luoghi ha parole di lode per Posidonio¹⁹, non riesce ad accettare né l'equivalenza posta dal suo predecessore tra le *artes* e la *sapientia*, né la derivazione delle prime dalla seconda. Vediamo più nel dettaglio di cosa si tratta.

Sen. Ep. 90, 7-9: *Hactenus Posidonio adsentior: artes quidem a philosophia inuentas quibus in cotidiano uita utitur non concesserim, nec illi fabricae adseram gloriam. «Illa» inquit «sparsos et aut casis tectos aut aliqua rupe suffossa aut exesae arboris trunco docuit tecta moliri». Ego uero philosophiam iudico non magis excogitasse has machinationes tectorum supra tecta surgentium et urbium urbes prementium quam uiuaria piscium in hoc clausa ut tempestatum periculum non adiret gula et quamuis acerrime pelago saeuiente haberet luxuria portus suos in quibus distinctos piscium greges saginaret. VIII. Quid ais? philosophia homines docuit habere clauem et seram? Quid aliud erat auaritiae signum dare? Philosophia haec cum tanto habitantium periculo inminentia tecta suspendit? Parum enim erat fortuitis tegi et sine arte et sine difficultate naturale inuenire sibi aliquod receptaculum. IX. Mihi crede, felix illud saeculum ante architectos fuit, ante tectores.*

Fino a questo punto sono d'accordo con Posidonio: che poi le *artes* di cui ci si serve nel quotidiano siano state scoperte dalla *philosophia*, questo non potrei accettarlo, né io potrei assegnare a lei la gloria dell'invenzione dell'architettura. «E stata lei» dice lui «ad insegnare a costruire case agli uomini che prima vivevano dispersi e si riparavano in capanne o in rifugi scavati in una qualche roccia o nel tronco di un albero cavo». Io in realtà non ritengo affatto che la *philosophia* abbia escogitato queste costruzioni di case che si innalzano le une sulle altre, di città che incalzano altre città più di quanto abbia architettato vasche protette di pesci affinché la gola non affrontasse i pericoli delle tempeste e l'ingordigia – per quanto il mare incrudelisse al massimo – avesse i suoi porti sicuri nei quali catturare vari branchi di pesci. Cosa dici? La *philosophia* avrebbe insegnato agli uomini l'uso della chiave e del catenaccio? Cosa altro sarebbe questo se non dare un avvallo all'avidità? La *philosophia* avrebbe sospeso questi tetti che minacciano di cadere con un tanto grande pericolo per chi vi abita? Sarebbe stata poca cosa essere protetti da ripari fortuiti e del tutto naturale trovare per sé un ricovero qualsiasi senza macchinazioni e senza difficoltà. Credi a me, felice fu quel tempo prima degli architetti, prima dei decoratori.

Assai significativa, come vedremo, è la chiusa senecana di questo passaggio: *Mihi crede, felix illud saeculum ante architectos fuit, ante tectores*: lo sviluppo tecnico delle professioni – ben lungi dall'essere considerato e apprezzato quale manifestazione delle capacità umane – è interpretato al contrario come la deriva conseguenziale allo scatenamento di *luxuria* e *auaritia*²⁰. La vera *sapientia* – nella visione di Seneca – non può avere nulla a che fare con le piccolezze della vita quotidiana, anzi la sua funzione è proprio quella di elevare l'individuo al di sopra di esse:

Sen. Ep. 90, 25: *sapientia altius sedet nec manus edocet: animorum magistra est.*

La *sapientia* siede più alto e non istruisce la mano: è invece maestra dello spirito.

¹⁵ Cic. *Nat. Deor.* 1, 6 (= Posidon. A 14 Vimercati); Cic. *Tusc.* 2, 61 (= Posidon. A 30 Vimercati); Plut. *Cic.* 4, 5 (= Posidon. A 13 Vimercati).

¹⁶ Cic. *Tusc.* 2, 61 (= Posidon. A 30 Vimercati); Sol. 1, 121 (= Posidon. A 24 Vimercati); Plut. *Pomp.* 42, 5 (= Posidon. A 25 Vimercati).

¹⁷ Plut. *Mar.* 45, 7 (= Posidon. A 28 Vimercati).

¹⁸ E. Vimercati, 'Introduzione' in *Posidonio. Testimonianze e frammenti*, a cura di E. Vimercati, Milano 2005, 1: «Posidonio fu certamente uno dei massimi esponenti dello Stoicismo, un autore che le fonti antiche accostano – per importanza e influssi – a predecessori quali Zenone, Creante, Crisippo».

¹⁹ Cfr. Sen. Ep. 33, 3-4 (= Posidon. A 31 Vimercati); Ep. 108, 36-38 (= Posidon. A 32 Vimercati); Ep. 104, 21-24 (= Posidon. A 33 Vimercati).

²⁰ Imprescindibili a nostro avviso le belle pagine di I. Lana, 'Scienza e tecnica a Roma da Augusto a Nerone', in Id. *Studi sul pensiero storico classico*, Napoli 1973, 385-407.

Sen. *Ep.* 90, 26-27 : *Non arma nec muros nec bello utilia molitur (sc. sapientia): paci fauet et genus humanum ad concordiam uocat. Non est, inquam, instrumentorum ad usus necessarios opifex. Quid illi tam paruola adsignas? artificem uides uitae. Alias quidem artes sub dominio habet; nam cui uita, illi uitae quoque ornantia seruiunt: ceterum ad beatum statum tendit, illo ducit, illo uias aperit.*

La *sapientia* non costruisce armi, né muri, né cose utili alla guerra: lei alimenta la pace e chiama il genere umano alla concordia. Non è, insomma, artefice di strumenti per gli usi di necessità. Perché attribuisce a lei cose tanto piccole? Tu stai guardando l'artefice della vita. Lei ha sotto il suo dominio le altre *artes*, la vita è alle sue dipendenze, e lo sono anche gli ornamenti della vita; del resto tende verso la condizione di felicità, li conduce, per essa apre le strade.

La frattura dunque che Seneca pone tra un sapere umanistico-filosofico e il mondo delle tecniche è insanabile:

la contrapposizione fra la scienza (la filosofia) e le *artes* (le tecniche) è netta e irriducibile: dove opera la filosofia, non operano le tecniche: la filosofia mira a conoscere la natura e ad insegnare agli uomini a vivere seguendo la natura: chi impara questa lezione, non sa che farsene della tecnica²¹.

Se risulta abbastanza chiara la posizione di Seneca, rimane da spendere qualche parola sulla visione di Posidonio, tenuto conto che il filosofo di Cordova nella sua *vis polemica* non ha alcuna intenzione di riportarne il pensiero in maniera 'filologicamente' corretta²². Un passo sempre dell'*Ep.* 90 appare estremamente utile al nostro scopo.

Sen. *Ep.* 90, 22 e ss.: *Deinde non est contentus (sc. Posidonius) his artibus, sed in pistrinum sapientem summittit; narrat enim quemadmodum rerum naturam imitatus panem coeperit facere. «Receptas» inquit «in os fruges is concurrens inter se duritia dentium frangit, et quidquid excidit ad eosdem dentes lingua refertur; tunc umore miscetur ut facilius per fauces lubricas transeat; cum peruenit in uentrem, aequali eius feruore concoquitur; tunc demum corpori accedit. Hoc aliquis secutus exemplar lapidem asperum aspero inposuit ad similitudinem dentium, quorum pars immobilis motum alterius exspectat; deinde utriusque adritu grana franguntur et saepius regeruntur donec ad minutiam frequenter trita redigantur; tum farinam aqua sparsit et adsidua tractatione perdomuit finxitque panem, quem primo cinis calidus et feruens testa percoxit, deinde furni paulatim reperi et alia genera quorum feruor seruiret arbitrio». Non multum afuit quin sutrinum quoque inuentum a sapientibus diceret.*

Poi non pago di queste discipline, Posidonio confina il sapiente nel mulino; narra infatti in che modo imitando la natura questi iniziò a produrre il pane. «Egli» dice Posidonio «ammassando il grano ricevuto in bocca lo stritola con la durezza dei denti, e qualunque cosa capiti presso gli stessi denti viene ripreso dalla lingua; poi è mescolato con la saliva a che più facilmente passi scivolando attraverso la gola; una volta che sia giunto nel ventre, viene cotto da un calore uniforme; alla fine accede al corpo. Qualcuno seguendo quest'esempio sovrappose una dura pietra ad un'altra ad imitazione dei denti, la cui parte immobile riceve il movimento dell'altra; in seguito con l'attrito delle due parti il grano viene sminuzzato e si agisce più volte su di esso fino a quando non viene ridotto a minime parti; allora bagnò la farina con l'acqua e con la continua lavorazione la ammassò e creò il pane, che la cenere calda e un vaso di terracotta infuocato cosse all'inizio, in seguito furono inventati i forni e altri generi di strumenti il cui calore servisse al bisogno». Mancò poco che dicesse che anche il mestiere di calzolaio sia stato inventato dai sapienti.

Nel brano sopra riportato è opportuno sottolineare l'importanza che Posidonio attribuisce all'imitazione della natura da parte del sapiente. Emerge infatti come per il filosofo di Apamea l'invenzione delle tecniche non sia considerata come un asservimento delle capacità dell'uomo al soddisfacimento di bassi bisogni materiali; al contrario, esso si iscrive in disegno finalistico di matrice stoica che vuole l'uomo ergersi a dominatore del cosmo. È stato giustamente sottolineato²³ infatti che l'invenzione della panificazione, lungi dall'essere una passiva riproduzione di procedure ispirate alla natura, è la prova di come l'uomo sappia penetrare nella logica razionale del creato, coglierne la dinamica evolutiva e

²¹ I. Lana, 'Scienza', *art. cit.*, 404.

²² Cfr. E. Bertoli, 'L'età dell'oro', *art. cit.*, 167; G. Zago, *Sapienza, op. cit.*, 257 parla di «obiezioni senecane...fuorvianti».

²³ E. Bertoli, 'L'età dell'oro', *art. cit.*, 174 e ss.; vd. anche G. Zago, *Sapienza, op. cit.*, 145.

continuare l'opera del *logos*. Abbiamo generalmente parlato di uomo, ma sarebbe più corretto precisare che questa funzione di guida verso il progresso (o per meglio dire verso l'espletamento del *logos*) è prerogativa dei *sapientes*²⁴; mentre per gli animali il patrimonio di risorse atte a sopravvivere è questione di specie ed è iscritto in una dimensione genetica uguale per tutti, per gli uomini fondamentali sono i ritrovati di poche menti eccelse, ma le cui scoperte poi diventano saperi condivisi. Alla luce di tali considerazioni si capisce bene quanto capziosa e deformante sia la presentazione di Seneca che banalizza la riflessione di Posidonio chiedendosi scandalizzato se anche il *sutrinum* sia da attribuire alla *sapientia*. A questo punto è opportuno chiedersi il perché di tanta acredine da parte del filosofo di Cordova. La critica²⁵ si è focalizzata opportunamente sulla temperie storica dell'età neroniana ricercando proprio nel contesto contemporaneo a Seneca il vero obiettivo dell'attacco a Posidonio²⁶. La polemica contro il lusso è una polemica contro le *artes*, contro le professioni che alimentano tale *luxuria*; in altri termini, ci sarebbe da parte di Seneca «un rifiuto di tutta una struttura sociale e la chiusura a quelle forme di produttività a cui una economia di lusso...pur poteva portare»²⁷. Il filosofo dunque teme un'alleanza (per lui) pericolosa tra ambienti facoltosi sensibili ad uno stile di vita assai dispendioso e ceti professionali emergenti e/o emarginati del popolino; il timore è poi accresciuto dal fatto che tale dinamica si attuerebbe con il consenso del regime neroniano.

Detto questo, torniamo al punto che prima abbiamo lasciato inevaso: che rapporto dobbiamo porre tra la prima parte dell'Ep. 90 (la *laus philosophiae*) e l'ultima parte (la descrizione dei *fortunata tempora*)? C'è chi ha parlato di *Ringkomposition*²⁸ e questo è senz'altro vero. Ma qualcosa in più si può aggiungere. È evidente infatti che l'impianto moralistico adottato da Seneca tende a contrapporre la situazione attuale (*nunc*) caratterizzata dall'*avaritia* e dalla *luxuria* a quella dei tempi passati (*tunc*) quando vigeva il *consortium*²⁹. Attenzione però: la prospettiva di Seneca non si limita ad uno sterile atteggiamento da *laudator temporis acti*, ma il suo scopo è quello di configurare una prospettiva di soluzione. La lode della *philosophia* cioè non avrebbe senso se la corruzione del presente fosse una condizione imm modificabile. Ecco allora che il messaggio dell'antico consigliere di Nerone parte dal delineare gli aspetti (positivi e negativi) di un lontano passato così da costruire uno 'schermo' per fare emergere i mali del presente e immaginare un *terminus ad quem* che possa orientare la costruzione di un domani *felix*.

²⁴ E. Bertoli, 'L'età dell'oro', *art. cit.*, 176; G. Zago, *Sapienza*, *op. cit.*, 156.

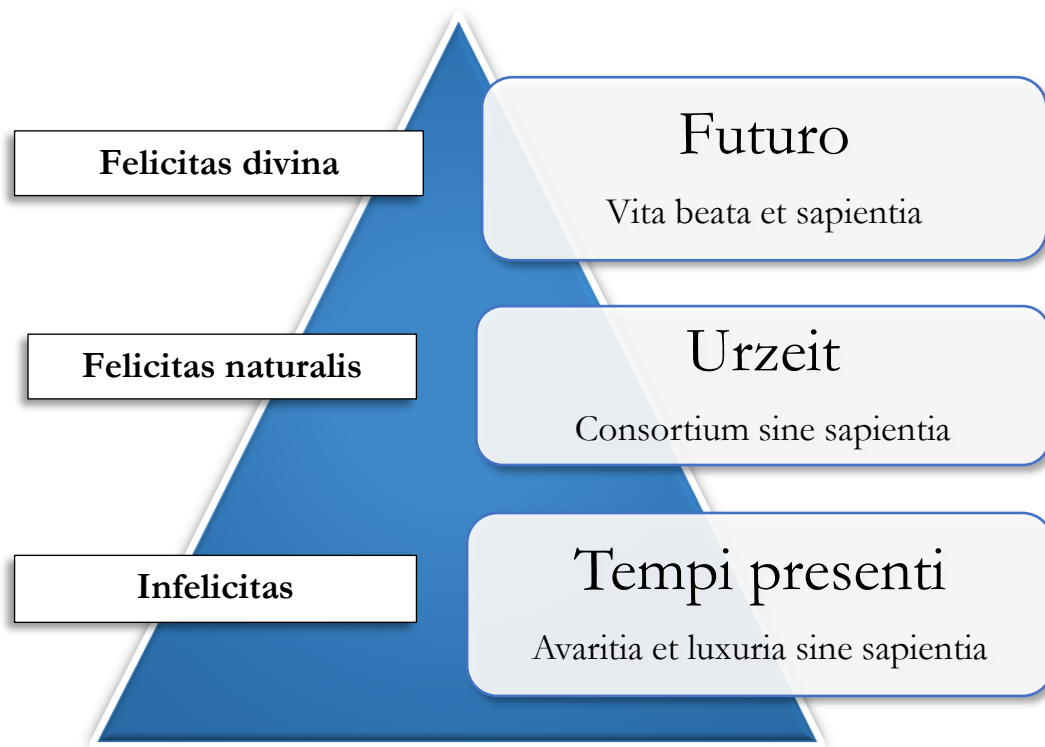
²⁵ Oltre al già citato I. Lana, 'Scienza', *art. cit.*, 404 e ss., vd. anche M. Pani, 'La polemica di Seneca contro le *artes* (Ep. 90). Un caso di sconcerto', in Id., *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari 1993, 99-112 (specie 104 e ss.) e R. Degl'Innocenti Pierini, 'Il cielo e il soffitto: riflessioni sull'epistola 90 di Seneca', in Ead., *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008, 105-129 (specie 110 e ss.).

²⁶ Non si dimentichi infatti che Posidonio (per quanto «vigorosamente combatté la svalutazione del lavoro manuale e della destinazione pratica dell'attività lavorativa», I. Lana, 'Scienza', *art. cit.*, 403) era pur sempre un aristocratico, legato a potenti personaggi romani quali Pompeo e Cicerone, critico nei confronti degli eccessi di avidità dei ceti imprenditoriali dell'epoca e dello sfruttamento intensivo della manodopera schiavile, ma in buona sostanza certo non ostile al dominio di Roma: in altri termini, siamo ben lontani dalla figura di un pericoloso sovversivo dell'ordine costituito (vd. almeno E. Gabba, 'Storiografia greca e imperialismo romano (III-I sec. a.C.)', *Rivista Storica Italiana*, 86, 1974, 640 e ss.; A. Momigliano, 'Polibio, Posidonio e l'imperialismo romano', in Id., *La storiografia greca*, Torino 1982, 264 e ss.; A. Schiavone, *La storia*, *op. cit.*, 120 e ss. e da ultimo A. Lewin, 'Opinioni di intellettuali greci ed ebrei sul potere romano I sec. a.C. – I sec. d.C.', in *I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di A. Araneo, Potenza 2019, 21 e ss.).

²⁷ Pani, 'La polemica', *art. cit.*, 110.

²⁸ G. Zago, *Sapienza*, *op. cit.*, 251.

²⁹ Vedi per tutti, R. Degl'Innocenti Pierini, 'Il cielo', *art. cit.*, 108-109.



Dallo schema presentato dovrebbe emergere la logica che presiede alla costruzione dell'epistola. L'attacco a Posidonio, così come la ricostruzione dell'*Urzeit*, appare strumentale rispetto all'obiettivo principale: condanna dei mali del presente per indirizzare attraverso il giusto esercizio della *sapientia* alla condizione di *vita beata*. In questa prospettiva non solo si giustifica la poca attenzione filologica da parte di Seneca nella ricostruzione del pensiero di Posidonio, ma si comprende anche a pieno l'importanza che in questo discorso acquista la trattazione degli uomini delle origini.

2. L'Ep. 90 e il libro di A. Schiavone

Appare indubitabile, quindi, come l'Ep. 90, aldilà delle considerazioni svolte sopra, proponga una svalutazione senza appello del lavoro manuale. Come è noto, si tratta di una posizione sicuramente non isolata nella visione ideologica del mondo antico³⁰ e che il libro di A. Schiavone menzionato in precedenza permette di inquadrare in una dimensione più vasta. Non è certo questa la sede adatta per una ripresa puntuale delle tesi che lo studioso ha esposto nel 1996 e che tanta discussione hanno suscitato nel campo dell'antichistica³¹. A noi basterà seguire alcuni punti salienti del suo ragionamento facendoli interagire con quanto abbiamo seppur sommariamente accertato della lettera senecana. La domanda di partenza che l'autore propone al lettore è la stessa che F.W. Walbank formulò nel lontano 1946:

³⁰ Come è noto, la bibliografia sull'argomento è vastissima. Ci limitiamo a rimandare alle equilibrate pagine di M. Venturi Ferriolo, 'Rodolfo Mondolfo, il lavoro, la polis e il dibattito contemporaneo', in R. Mondolfo, *Polis, lavoro e tecnica*, a cura di M. Venturi Ferriolo, Milano 1982, 9-31.

³¹ Senza alcuna pretesa di esaustività, ma solo a titolo di esempio vd. M. Aymard, A. Giardina, R. Romano, I. Tantillo, 'La storia spezzata', *Studi Storici*, 39, 1, 1998, 67-80 che in buona sostanza recensiscono favorevolmente il volume; più critici G. Traina, 'i Romani, maestri di tecnica', in *Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo romano*, Atti degli Incontri capresi di storia dell'economia romana (Capri 13-16 aprile 2003), a cura di E. Lo Cascio, Bari 2006, 254-256 ed E. Lo Cascio, 'Premessa', in Id., *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma 2009, 14 che fanno entrambi rientrare la posizione di A. Schiavone all'interno del 'primitivismo' economico di M.I. Finley. Vd. anche Ph. Vasunia, in *BMCR* 2000.08.23 (<https://bmcr.brynmawr.edu/2000/2000.08.23/>) e A. Knaepen, in *Antiquité Classique*, 71, 2002, 468-469.

Perché mai non vi è stato un progresso lineare dal tempo di Adriano al XX secolo, ma abbiamo invece avuto la sequenza che ci è familiare di decadenza, Medioevo, Rinascimento mondo moderno?³²

È difficile che sfugga la portata di tale interrogativo: si tratta cioè di individuare in una prospettiva di lunga durata gli elementi di una frattura storica tra mondo antico e mondo moderno e al contempo cercare di darne una spiegazione. A rischio di semplificare eccessivamente il discorso impostato dallo studioso, a noi preme sottolineare quali motivazioni A. Schiavone ponga a differenziare tra le due epoche:

la diffusione della schiavitù-merce, la svalutazione del lavoro e della materialità trasformatrice, il costante deficit meccanico nei processi produttivi³³.

Ci troviamo di fronte un 'trattico' di fattori strettamente correlati tra loro: la schiavitù determina una visione negativa del lavoro ('chi lavora appartiene ad un mondo inferiore') il che comporta uno scarso 'investimento' anche in termini di impegno intellettuale nell'elaborazione di una tecnologia funzionale alla trasformazione della natura. Più precisamente, così si esprime lo studioso:

Sfuggiva al mondo antico la possibilità di riconoscere il mondo sensibile come territorio della ragione, da dominare e controllare attraverso la verifica dell'esperimento, senza lasciarlo nel trascendimento della metafisica; in una parola, la connessione fra conoscenza scientifica e trasformazione dell'ambiente esterno³⁴.

Di estrema rilevanza è quest'ultimo passaggio: in assenza di una legittimazione ideologica alla convergenza tra sapere teorico e tecnica, appare depotenziata la possibilità dell'uomo di 'manipolare' la natura per soddisfare i propri bisogni:

La natura poteva essere assecondata perché donasse i suoi frutti; si doveva rispettare il sistema di regole dedotto dall'osservazione dei suoi ritmi e delle sue apparenze antropomorfe (comportarsi 'secondo' natura, e mai 'contro' di lei); se ne poteva oltrepassare la scorza con l'acutezza dell'intelligenza, perché rivelasse la parte nascosta della sua scena; mai sperare di vincerla e di controllarla³⁵.

Per arrivare alla moderna connessione tra scienza e tecnica in un'alleanza volta a fare della natura campo d'azione per la realizzazione della potenzialità dell'uomo, era allora necessario che si ribaltasse l'antico pregiudizio legato al lavoro:

La grande novità [sc. in merito alla valorizzazione del lavoro a partire dal Medioevo] che si venne faticosamente preparando fu la separazione storica fra coercizione e produzione: con l'attrazione del lavoro nell'orbita della libertà e non della coazione³⁶.

Ma perché tutto questo si potesse attuare era necessario – agli occhi di A. Schiavone – che il mondo antico con le sue strutture economiche, politiche, sociali e ideologiche crollasse e desse spazio ad una nuova realtà.

Si tratta dunque di una ricostruzione estremamente affascinante, un macro-sistema nel quale trova la sua giusta collocazione anche quanto abbiamo detto in relazione al micro-sistema dell'*Ep.* 90. Nello specifico, ci sembra che il 'trattico' individuato dall'antichista 'funzioni' anche per il testo senecano:

1. sopra abbiamo ampiamente riportato come dalle parole di Seneca emerga una valutazione negativa del lavoro;
2. la polemica del filosofo neroniano contro Posidonio batte proprio sulla necessità di 'sganciare' la vera *sapientia* dalle *artes* ...*quibus in cotidiano vita utitur* (*Ep.* 90, 7): le seconde, infatti, mere

³² A. Schiavone, *La storia*, op. cit., IX.

³³ *Ibid.*, 130.

³⁴ *Ibid.*, 145.

³⁵ *Ibid.*, 143.

³⁶ *Ibid.*, 153.

- applicazioni tecniche per necessità materiali, non possono aspirare ad avere piena dignità e su di esse quindi non deve concentrarsi l'impegno del *sapiens*;
3. sempre nel testo senecano trova conferma anche quella che Schiavone chiama 'visione sacralizzata' della natura: accorato è l'invito a mettere da parte gli *artifices* e a seguire invece la natura³⁷, natura che non è stata – continua l'autore – così prodiga di beni per le altre forme viventi e così matrigna al contrario per l'uomo da rendere necessario per la sua sopravvivenza *tot artes*³⁸.

Conclusioni

Alla luce della discussione finora condotta, dovrebbe essere evidente la sostanziale convergenza tra la ricostruzione effettuata da A. Schiavone e l'impostazione di pensiero del filosofo di Cordova. La chiusura 'aristocratica' da quest'ultimo messa in atto appare ben coerente con alcune strutture ideologiche del mondo antico evidenziate da A. Schiavone. Rimane un'ultima precisazione da fare. La natura moralistica che presiede alla scrittura dell'epistola, tutta giocata sulla contrapposizione tra un presente colmo di vizi e un passato in un certo qual modo idealizzato, non è certo un'invenzione senecana: al contrario, è già presente (solo per fare qualche nome³⁹) in Esiodo nel mito dell'età dell'oro (*Op.* 106-201)⁴⁰, emerge nella ricostruzione che fa Dicearco nella sua *Bios Hellados* (fr. 49 Wehrli = Porph. *Abst.* IV 2, 2)⁴¹, la si ritrova nei versi dedicati da Lucrezio ai primi uomini (V 925 e ss.)⁴². In sostanza, siamo ben lontani da una ricerca riguardante l'età più lontana scientificamente fondata e politicamente 'neutra', ma ci troviamo di fronte ad un modo di parlare del presente attraverso lo specchio del passato⁴³.

³⁷ Sen. *Ep.* 90, 16: *Simplici cura constant necessaria: in delicias laboratur. Non desiderabis artifices: sequere naturam.*

³⁸ Sen. *Ep.* 90, 16: *Non fuit tam iniqua natura, ut, cum omnibus aliis animalibus facilem actum uitae daret, homo solus non posset sine tot artibus uiuere; nihil durum ab illa nobis imperatum est, nihil aegre quaerendum, ut possit uita produci. Ad parata nati sumus: nos omnia nobis difficilia facilius fastidio fecimus.*

³⁹ Per una trattazione più puntuale del tema del 'primitivo' nelle fonti antiche, vd. A.O. Lovejoy – G. Boas, *Primitivism and related Ideas in Antiquity*, New York 1973³ (1° ed. 1935); G.R. Boys-Stones, *Post-Hellenistic, op. cit., passim.*

⁴⁰ Cfr. l'ampio commentario di A. Ercolani, 'Commento', in *Esiodo. Opere e giorni*, a cura di A. Ercolani, Roma 2010, 167 e ss.

⁴¹ Cfr. G. Bodei Giglioni, 'Dicearco e la riflessione sul passato', *Rivista Storica Italiana*, 98, 3, 1986, 629 e ss.

⁴² Su questo si rimanda alla ricca trattazione di F. Staderini, 'Prima e dopo Epicuro. Origine e sviluppo della civiltà nel *De rerum Natura* di Lucrezio', *Ἐπέκτεινα. International Journal of Ontology History and Critics*, 4, 1-2, 2014, 77-111.

⁴³ Mi sia consentito un rimando ad un mio lavoro, 'Utopia e distopia. L'età di Crono nel mito greco', *Griseldaonline* 19, 2, 2021, 1-10.